

Massimo Miglio

Il Mezzogiorno normanno visto dallo Stato Pontificio

[A stampa in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Bari 1999, pp. 129-141 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Per mare, poco dopo la metà del Trecento, un pellegrino a Gerusalemme e alla Terra Santa, costeggia le coste laziali verso il Meridione. Ha per guida una lunga lettera di uno scrittore d'eccezione, che gli segnala luoghi, paesaggi, artisti e storia. Supera Anzio e Torre Astura, il Circeo e le Isole Pontine, vede Terracina, per giungere poi a Gaeta. Da qui possiamo cominciare a seguirlo nel suo lungo periplo dell'Italia meridionale, fino a Otranto.

Gaeta è un gran golfo di spiaggia e di mare, "e selve altissime d'alloro, e de cidrine e sempre suavemente verdegianti de aduri e de sapuri, e boschi de bassi arboscelli"; a Gaeta va alla "santa seppoltura de Santo Erasmo" perché sa che "lo aiuto de quillo santo è manifesto avere, per opera, multo giovato in pericolo de mare". Raggiunge poi Ischia e Procida. Ha già incontrato la memoria dei grandi del passato (a Formia l'uccisione di Cicerone, a Literno l'esilio di Scipione), ora s'imbatte nel ricordo di personaggi più recenti. Procida "isula piccola; ma ella è quella onde per adreto fo uno grande omo chiamato misere Johanni da Procida, lo quale, non avuto in riverenzia la corona e la temuta signoria de lo re Carlo primo, e ricordevole de la grave iniuria e omo de avere ardire de fare maggiore cose, se licito li fosse stato, adoperò in loco de vendetta de fare rebellare Cicilia ad isso re". Vede Cuma e Miseno, la "grandissima casa de la Sibilla Cumea, già meza ruinata per antiquità, senza alcuna abitazione, ma piena de spissi nidi de disvariati uccelli", le Terme di Baia, Lucrino e Falerno "collo elevato, nobile per famuso vitigno", i luoghi virgiliani e vicino a essi un "tempio de la Vergene Madre de Cristo dove se fa tutto giorno gran curso de popolo e di coloro che vogliano navigare". Quindi Napoli "tra le città de rivera, questa è una de certo de le più nobile. Ancora è qui porto fatto per mano de omo e sopra lo porto è lo castello e la casa reale [...] ne la quale per adietro Giotto... prencepe de' penturi in de la nostra età, lassò grandi essempii e ammonimenti de mano e de ingegno". Napoli ha la Certosa e Santa Chiara e "quelle due Piazze [...] cioè Nido e Capuana, con edifizii sopra onne modo particolare et, innanti che la pestilentia in fundo abattesse lo mundo, recordervole nel numero e nella bellezza de cavalleria", il Vesuvio "meravegliuso per l'abundanzia de lo vino, lo quale... è chiamato 'Greco'".

Ancora per mare: a destra Capri, a sinistra Pompei ed Ercolano, quindi Sorrento "nobile e graziosa per dolce vitigno", Salerno, le rive Calabre, a sinistra la Sicilia e le Eolie con Vulcano "lo quale spande fumo e fiamma, e Lipari, isula minore". "Dove Italia è multo stretta, elli lo chiamano Scalea, non come antico castello, ma senza dubbio lo nome moderno; donde quando tu serai pervenuto all'ultimo canto de Italia, cioè quillo che piega a lo ponente, de quinci Regio... de quinci Messina de Cicilia".

Quindi piega di nuovo verso settentrione. Fino a Crotona "città per adietro per populi de Italia la più nobile, e per fortezza d'animi e de corpi, e per bellezza, e per ricchezza, e per gloria... appena oge non è bene conosciuta da issi italiani". Da Crotona a Taranto, da dove "uscito de lo mare Andriano" giunge ad Otranto, per passare in Grecia¹.

Francesco Petrarca è l'autore dell'*Itinerarium*², che ho letto in un volgarizzamento quattrocentesco napoletano; Giovannello Guido da Mandello è il pellegrino verso la Terrasanta, destinatario della scrittura petrarchesca³. L'*Itinerario* ha scontornato gran parte del Mezzogiorno, lasciando echi di un passato recente (Giovanni da Procida e Roberto d'Angiò, che non ho citato⁴), del trauma della

¹ Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca, *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, ed. Alfonso Paolella, Bologna 1993, pp. 19-33 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX, Dispensa CCLXXXIV); le citazioni alle pp. 20 (Gaeta), 21 (Procida), 23 (Sibilla), 25 (Falerno), 26-7 (Tempio della Vergine), 27-8 (Napoli), 28-9 (Vesuvio), 29 (Sorrento), 30 (Vulcano), 30 (Reggio e Messina), 33 (Crotona).

² Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa. 1358*, a cura di Francesco Lo Monaco, Bergamo 1990.

³ *Ibid.*, pp. 15-16.

⁴ "Vicina huic Prochita est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit, Iohannes ille qui formidatum Karoli diadema non veritus, et gravis memor iniurie, et maiora, si licuisset, ausurus, ultionis loco habuit regi Siciliam abstulisse" *ibid.*, pp. 54 (per Giovanni da Procida), 58-60 (per Renato d'Angiò).

peste, impressioni di città, brandelli di paesaggio, tracce di percorsi e labili indicazioni di tappe⁵; memorie di un passato molto lontano (Scipione e Cicerone, tanto Virgilio, Seneca e Livio). L'*Itinerarium* lascia il silenzio su una storia di mezzo, sull'età normanna e su quella sveva. Un silenzio che dovrò più volte sottindere. Tre secoli quasi di storia di un'area geografica che sembrano perdersi nella rarefazione della memoria, nell'eclissi delle fonti; a quello che sembra di capire, una storia che si perde anche nell'attenzione dei contemporanei. Con una sola notevole eccezione: nella pubblicistica politica e nella biografia pontificia, che è come dire nell'ideologia politica e nella storiografia pontificia.

Le ragioni stanno sicuramente nell'intricata situazione della Chiesa romana nei secoli che vanno dalla prima metà dell'undicesimo secolo alla seconda metà del Duecento, nella forte tensione politico-istituzionale e territoriale che porterà con Innocenzo III alla prima definizione di uno Stato pontificio, nella progressiva e incostante frattura tra istanze municipali e politica pontificia, nella perdita di gran parte della documentazione comunale romana antecedente alla metà del quattordicesimo secolo, nell'affermazione di una cultura toscana (o meglio, fiorentina) che ha portato alla scomparsa del diverso. Non abbiamo per Roma (e uso il geonimico come equivalente di quello Stato pontificio che ricorre nel tema che mi è stato assegnato), non abbiamo cronache prima del Trecento, non abbiamo (che io sappia) relazioni di legati pontifici o di inviati del Senato romano, non abbiamo lettere di mercanti o itinerari di viaggi, memorie scritte di pellegrinaggi. Solo il papato deve continuare a ricordare, anche se nei modi e nei contenuti funzionali alla propria ideologia e alle proprie istanze politiche.

Il recupero di qualche rara conoscenza avviene sempre in forma indiretta, come riflessa. Sappiamo così che l'attenzione di Roma per il Mezzogiorno era una conseguenza naturale dell'interesse per avvenimenti e idee che maturavano e premevano alle porte di casa; conosciamo i rapporti non certo tranquilli che correvano tra il Senato romano e i *Siculi* (come vengono definiti nei documenti non senza un qualche disprezzo)⁶; sappiamo che gli uomini di cultura dialogavano tra di loro e che l'Abate di Tivoli scriveva sonetti in tenzone con Giacomo da Lentini⁷, che frate Corrado di Santa Caterina indirizzò la sua *Epistola* sulla storia di Sicilia al romano Angelo Boccamazza, vescovo di Catania, ma siamo ormai, dopo il 1257, in età angioina⁸; sappiamo che pellegrini umbri e laziali raggiungevano i luoghi di culto dell'Italia meridionale e ne riportavano spiritualità, leggende, storia e cultura (basti pensare a San Michele sul Monte Gargano); sappiamo che mercanti romani erano notevolmente impegnati con Federico II (ma i contratti erano stati stipulati tutti in località dell'Italia centro-settentrionale)⁹, che Gaeta ospitò anche pontefici, spesso in fuga da Roma (sono i casi, ricordati da Giovanni Cherubini, di Pasquale II nel 1118 e di Alessandro III nel 1167¹⁰) ed ebbe concessioni commerciali dal Comune romano. Le presenze pontificie a Benevento, Capua, Troia, Napoli, Melfi, sono troppo note per essere ricordate¹¹); la funzione di Montecassino tanto studiata per essere ancora solo accennata. Sappiamo infine che il volgare laziale è, ancora a metà del Trecento, fortemente permeato di meridionalismi.

Rimane però che la selezione delle fonti è stata, per ragioni molteplici, tanto forte da costringere a un percorso che può sembrare anomalo, a cercare i riflessi più che le immagini. Quando poi leggiamo qualche secca notazione annalistica, sfuggita all'ulteriore selezione dello scrittore, troviamo

⁵ L'editore dell'*Itinerario* definisce, giustamente, l'opera "un itinerario di viaggio puramente teorico" (ibid., p. 29), costruito "in piccola parte con la memoria diretta dei luoghi, quanto piuttosto... con il bagaglio di cultura letteraria, poetica, storica, cosmografica e geografica..., con le carte geografiche" (ibid., p. 31). E' questo un procedimento tipico nella letteratura odoeporica del Petrarca, che proprio nell'*Itinerario* teorizza: "multa que non vidimus scimus, multa que vidimus ignoramus" (ibid., pp. 40-42); un procedimento particolarmente utile a cogliere la stratigrafia dell'immagine dei luoghi quale si è sedimentata nel tempo.

⁶ *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, a cura di Franco Bartoloni, I, Roma 1948, pp. 2-9 (Fonti per la storia d'Italia, 87).

⁷ Giacomo da Lentini, *Poesie*, ed. Roberto Antonelli, I, Roma 1979, pp. 239-262.

⁸ E. Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, p. 371. Per Angelo Boccamazza cfr. I. Walter, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11 (1969), pp. 19-20.

⁹ M. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. (87-135).

¹⁰ G. Cherubini, *Gaeta*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno svevo*, Bari 1993, pp. 256, 265.

¹¹ M. Rotili, *Benevento*, ibid., pp. 306-307.

tra piogge di stelle e terremoti solo il ricordo di papi prigionieri e di città conquistate: “Anno .MCXXXVIII. Innocentius papa captus est a Rogerio rege Siculorum” (è il *Chronicon Farfense*¹²), “Reatina civitas destructa a Rogerio rege Sicilie” (sono i cosiddetti *Annales Reatini*¹³).

A metà del Quattrocento Biondo Flavio pubblica la sua *Italia illustrata*, che aveva avuto come primo committente Alfonso d'Aragona¹⁴. Come è noto, è solo un'Italia incompiuta. Delle regioni meridionali appaiono soltanto la *Campania* e, del tutto incompleta, l'*Apulia*; non furono mai pubblicate *Lucania*, *Terra Hydrunti*, *Calabria*, *Bruttii*. Dal “quadro storico-geografico-antiquario” della Campania sono completamente assenti i Normanni e gli Svevi: dalla storia antica il Biondo salta a Petrarca e a Roberto d'Angiò, anche se dedica molta scrittura ai pontefici Giovanni X e Leone VI e alle loro lotte contro i Saraceni. A Roberto il Guiscardo, o meglio ai *Guiscardi*, è destinata una velocissima citazione che li accomuna a *Germanis et Gallicis regibus* che governarono Napoli¹⁵, mentre, ancora per Roberto, ha parole d'elogio nella lettera a Pietro Campofregoso dove, secondo l'interpretazione di Biondo, il Guiscardo sana una situazione di cinquanta anni di disinteresse degli imperatori nei confronti della presenza di Greci e Saraceni in Italia Meridionale: “isque Saracenos et Graecos Italia atque Sicilia expulit, formamque prior dedit futuro regno, quod tum Siciliae tum Neapolis appellamus...”. È il Guiscardo a dar pace all'Italia: “... primum datam esse aliquam Italiae quieti formam, quae usque in haec tempora, variatis ut fit successibus, sit producta...”; è, per l'azione del Guiscardo contro i Saraceni, che le città italiane cominciarono a svilupparsi: “... tanti fuisse Italis rebus pulsos Italia atque Sicilia Saracenos, expulsos Graecos, ut caput tunc primum attollere coeperint Italiae urbes Venetiae Pisae Genua; nam... pulsus tamen Italia Saracenis, in quo et ipsi opem tulerunt, urbes primum et insulas habere subditas foederatasque coeperunt”¹⁶.

Lo stesso Biondo parla dei Normanni, a quali soli dedico oggi la mia attenzione, come di “gens ambitiosissima”, in alcune pagine della seconda *Decade*, per ricordare l'infelice spedizione di Leone IX: “Processit tamen cum exercitu pontifex [è Leone IX] et in proelio quod commissum est superatus ac captus fuga, quem Normanni honore maximo affectum Romam a Beneventano clero deduci curaverunt”¹⁷.

A distanza di pochi anni dalla loro scrittura le *Decadi* saranno una delle fonti privilegiate da Bartolomeo Platina per il *De vita Christi ac omnium pontificum*, la storia dei papi, ufficiale o ufficiosa, che avrebbe dovuto sostituire l'ufficiale o ufficioso *Liber pontificalis*¹⁸.

Nel *De vita pontificum* i Normanni compaiono per la prima volta durante il pontificato di Teodoro II (a. 897) con il significativo commento: “Qui fuerint Normanni haud satis constat. Sunt tamen qui dicant eos ex Norvegia in Galliam descendisse”¹⁹; riappaiono in Italia meridionale con il pontificato di Giovanni XX (1024-1033) e con il ricordo dell'invio di ambasciatori “qui Graecis et Normannis inter se de regno Apuliae concertantibus imperarent, ut ab armis discederent”²⁰; per trovare infine una loro pur anomala consacrazione nella biografia di Leone IX (1048-1054): “Interim vero Drogone Mormannorum comite in Apulia mortuo, Gisulphus frater regnum adeptus, Beneventum

¹² *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, ed. U. Balzani, in *Fonti per la storia d'Italia*, 34 (1903), p. 321.

¹³ *Annales Reatini*, ed. L.C. Bethmann, in M.G.H., SS. 19 (1866), pp. 267-268 [267].

¹⁴ O. Clauvot, *Biondos "Italia illustrata". Summa oder Neuschopfung? Uber die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tubingen 1990; R. Cappelletto, “*Italia illustrata*” di Biondo Flavio, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Le opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 681-712; R. Cappelletto, “*Peragrarare ac lustrare Italiam coepi*”. Alcune considerazioni sull’ “*Italia illustrata*” e sulla sua fortuna, in *La storiografia umanistica*, Messina 1992, pp. 181-203; R. Fubini, *La geografia storica dell’ “Italia illustrata” di Biondo Flavio, e le tradizioni dell’etnografia*, in *La cultura umanistica a Forlì fra Biondo E Melozzo*, a cura di L. Avellini-L. Michelacci, Bologna 1997, pp. 89-112.

¹⁵ *Blondi Flavii Forliviensis Italia Illustrata...*, Basileae in officina Frobeniana 1559, pp. 416-417.

¹⁶ *Ad Petrum de Campo Fregoso*, in *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, ed. Bartolomeo Nogara, Roma 1927, pp. 63-64.

¹⁷ *Blondi Flavii Forliviensis Historiarum ab inclinato Romano imperio Decades III*, Basileae in officina Frobeniana 1559, p. 193.

¹⁸ *Platynae historici Liber de vita Christi ac omnium pontificum (1-1474)*, ed G. Gaida, in R.I.S./2, 3/16 (1904-1911).

¹⁹ *Ibid.*, p. 161.

²⁰ *Ibid.*, p. 181.

urbem Romano pontifici deditam per vim occupat. Nam cum Henricus imperator in honorem beati Georgi templum Bembergae condidisset, cuperetque id in cathedralem ecclesiam consecrari, annuente Benedicto octavo [*siamo circa trent'anni prima*] quotannis census nomine daturam Ecclesiam Romano pontifici, centum argenti marchas cum equo albo ac phalerato, Leo Nonus dono Beneventum ab imperatore accipiens, Bambergensis Ecclesie tributum remisit. Hanc itaque ob rem Leo suo iure et copiis imperatoris fretus, cum in Gisulphum incomposito agmine movisset, ab eo superatur et capitur. Nec ita multo post Romam incolumis cum magno comitatu remittitur”²¹. Muore Drogone e gli succede Gisulfo, che si impadronisce di Benevento, città soggetta al pontefice. L'imperatore Enrico costruisce a Bamberga una chiesa dedicata a S. Giorgio e ottiene da Benedetto VIII che sia riconosciuta come cattedrale, in cambio di un censo annuo. Leone IX restituisce il censo a Enrico e riceve in dono Benevento; facendo affidamento sui propri diritti e sulle truppe imperiali il pontefice assale Gisulfo, viene sconfitto, catturato ma accompagnato a Roma incolume. Ce n'è quanto basta per far perdere la pazienza a Giacinto Gaida, l'editore moderno delle *Vitae* che, indicate in questo caso le fonti del Platina in Tolomeo da Lucca e in Leone Marsicano, commenta: “Si notino le frequenti inesattezze in cui cade il Platina, dovute in gran parte alla superficialità delle sue indagini, specie per questo periodo importante, ma un po' oscuro, della storia papale. Con quanta poca critica tratta, per esempio, delle relazioni fra papi, Normanni e imperatori, non è chi non veda scorrendo queste pagine”.

Torniamo indietro allora, con un salto di quasi due secoli, a leggere la *Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca, almeno per il pontificato di Leone IX²². Tolomeo racconta della delegazione romana inviata a Enrico perché scegliesse un pontefice; l'indicazione di Bruno, vescovo di Toul; il suo viaggio a Roma; le voci degli angeli che lo invitavano alla pace e la pubblica rinuncia a un pontificato ottenuto *non rite*; l'abbandono delle insegne pontificie; la sua rielezione da parte del Collegio dei cardinali, del clero e del popolo romano; la morte di Leone IX e la sepoltura in S. Pietro, dove si moltiplicarono i miracoli. Niente altro. Silenzio su Benevento, silenzio sui Normanni²³. Solo nel capitolo successivo il ricordo di un miracolo, laico, permette a Tolomeo di introdurre Roberto il Guiscardo “de quo in progressu operis grandis est sermo”: in Puglia era stata scoperta una statua con questa iscrizione intorno al capo: “All'alba delle calende di maggio avrò *caput aureum*”; un saraceno prigioniero del Guiscardo aveva misurato all'alba l'ombra della statua e trovato un tesoro con cui aveva comprato la propria libertà²⁴.

Più attento a descrivere gli avvenimenti militari è invece Leone Marsicano, che ascrive la responsabilità della vittoria dei Normanni a un sibillino *Dei iudicium*, ma sembra improbabile che, in questo caso, il Platina abbia letto Leone.

Fatta salva l'autorità di Tolomeo da Lucca nel Quattrocento, mi chiedo perché, in questa circostanza, il Platina non abbia consultato il *Liber pontificalis*, che conosceva bene, e perché abbia deciso di non seguirlo. Avrebbe trovato che le voci degli angeli che avevano persuaso Leone IX alla rinuncia al papato, ottenuto *non rite*, era stata piuttosto la voce di Ildebrando di Soana; avrebbe letto una mezza verità: che Leone “sua ammonitione et praedicatione omnes Normannos et Francigenas ad destruendam superbias illorum qui in partibus Apulie commorabantur deduxit, quoniam superbia eorum in tantum creverat quod totam terram in suo posuerat dominio, et beati Petri vicarii nichil ibi iuris aut dominii retinebat”; avrebbe inoltre letto la falsa convinzione di una vittoria ottenuta e di un potere ristabilito: “Qua denique victoria facta et tota terra suo dominio reddita...”²⁵. La vittoria era stata una sconfitta, sulla quale le fonti contemporanee avevano costruito edificanti riflessioni e agiografiche movenze; il dominio pontificio sull'Italia meridionale poteva essere costruito solo sulla teorizzazione ideologica.

Né Platina, né Tolomeo da Lucca sembrano aver letto la *Vita Leonis* nei *Gesta pontificum Romanorum* del curiale e cardinale Bosone, collaboratore stretto di Adriano IV e di Alessandro III,

²¹ Ibid., p. 184.

²² Per la biografia di Tolomeo cfr. L. Schmutge, *Fiadoni, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, (1997), pp. 317-320.

²³ Ptolomaeus Lucensis, *Historia ecclesiastica*, in Muratori, R.I.S. 11 (1727), coll. 1061-1063.

²⁴ Ibid., col. 1063,

²⁵ *Le Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Paris 1955, p. 275.

personalmente impegnato in una politica di recuperi territoriali, ideologicamente legato a posizioni gregoriane²⁶.

Nella seconda metà del XII secolo Bosone scrive una biografia di Leone IX interessante per più aspetti. Gli antecedenti al pontificato che vengono narrati sono gli stessi; si precisa che il colloquio con Ildebrando avvenne *secrete* e che, in seguito al colloquio, Bruno *papalia ornamenta deposuit* e si fece pellegrino a Roma: “*assumpta pera sicut peregrinus et devotus orator ad Apostolorum limina... devote accessit*”²⁷. Confermato pontefice dai cardinali, dal clero e dal popolo, nonostante le sue recriminazioni, fu *violenter intronizatus*. La *Vita Leonis* di Bosone è molto articolata. Ricorda la nomina a suddiacono di Ildebrando e la convocazione, su suo suggerimento, di un concilio contro i simoniaci. Nel secondo anno di pontificato registra la lettera all'imperatore di Costantinopoli *contra Grecorum insolentiam* in Italia meridionale. Subito dopo aggiunge: “*Interea Normannorum fortissima gens, que Apuliam atque Calabriam ab invasione Grecorum liberaverat, Beneventum invadere attemptavit. Eapropter nimio terrore perterriti ad dompnum papam Leonem Beneventani accesserunt, ut eius defensionem et auxilium contra Normannos ipsos mererentur habere*”²⁸. È il terrore dei Normanni che spinge i Beneventani a consegnare (*tradere*) al pontefice la città *per offertionis cartulam* e a chiedere aiuto e protezione. “*Huius itaque rationis prospectu, quoniam feritas Normannorum nec Beneventum nec alias beati Petri terras invadere cessabat atque auferre, post secundam et tertiam commonitionem pontifex eos tamquam rebelles et contumaces anathemathis mucrone percussit et postmodum gladio materiali feriendos decrevit*”²⁹. La notizia della sconfitta del pontefice è data con una riflessione di didattica religiosa, che andrà però meglio valutata, così come l'intera biografia bosoniana. La sconfitta di Leone rientra nella *ineffabili providentia Domini*. Dio onnipotente ha voluto glorificare con chiari miracoli quanti morirono combattendo per la Chiesa, *pro Ecclesie iustitia*, e ha dato ai posteri la grande certezza che contro i malvagi, quando sia necessario, *armis debeant iura Ecclesie defensare*. La morte successiva del pontefice è epigrafata con il ricordo di infermi che accorrono alla sua tomba in S. Pietro, e che “*variis languoribus detenti per divine operationis clementiam salvati et sanati sunt*”³⁰. Che è anche una bella pagina di agiografia pontificia.

L'avvenimento sembra in tal modo collocato in una attenta riflessione su circa cento anni di storia del papato e di storia dei rapporti tra papato e Normanni. Ma sappiamo che “Tutta la prima parte dei *Gesta* non è opera di Bosone, ma semplice rielaborazione di materiale tratto da Bonizone da Sutri... Dalla parte da Giovanni XII (955-966) in poi la fonte è il *Liber ad amicum*... Bonizone è ricalcato molto da vicino...”³¹. Con il conforto dell'analisi di Zelina Zafarana cerchiamo le diversità e gli scarti nell'omogeneità, le sottrazioni e le addizioni, le aggettivazioni e le modifiche di lessico, quegli elementi che possono dimostrare l'adeguamento di una situazione al momento della loro scrittura.

Bonizone, il vescovo di Sutri impegnatissimo nella riforma gregoriana, scriveva di Leone IX a non molti anni dagli avvenimenti, subito dopo la morte di Gregorio VII tra 1085 e 1086, nel *Liber ad amicum*, “che è insieme *pamphlet* politico, racconto storico e meditazione di teologia della storia”³². Nel libro si discute come sia possibile che la Chiesa giaccia prostrata “*presertim cum qui dispensat omnia ipse sit qui iudicat aequitatem*”, e se sia lecito a un cristiano usare le armi per questioni di fede: “*pro dogmate armis decertare*”³³.

Questo è quanto Bonizone scrive di Leone IX. Morto Clemente i Romani inviano una legazione a Enrico con la richiesta di un pontefice. Viene scelto Bruno. L'incontro con Ildebrando e la decisione della rinuncia. Il viaggio a Roma come pellegrino. L'elezione canonica (in questo caso scompare la renitenza di Leone), la nomina di Ildebrando a suddiacono *et economum sanctae Romanae ecclesiae*, le due sinodo romane, la deposizione del clero simoniaco, l'invio di legati a Costantinopoli,

²⁶ Bosone, in Dizionario Enciclopedico degli Italiani, 13 (1971), pp. 270-274.

²⁷ Boso, *Vitae Romanorum pontificum*, in *Le Liber pontificalis*, ed. cit., pp. 354-356.

²⁸ Boso, ed. cit., p. 355.

²⁹ Ibid., pp. 355-356.

³⁰ Ibid., p. 356.

³¹ Zafarana, art. cit., p. 273.

³² G. Miccoli, *Bonizone*, in Dizionario biografico degli italiani, 12 (1970), pp. 246-259 [249].

³³ *Bonizonis episcopi Sutrii Liber ad amicum*, ed. E Duemmler, in M.G.H., *Libelli de lite imperatorum et pontificum...*, I, Hannoverae 1891, pp. 571-620 [571].

quindi la comparsa dei Normanni³⁴.

“Interea Normannorum fortissima gens, que Apuliam et Calabriam a Grecorum regni subtraxerat ditione [Per Bonizone i Normanni avevano invaso territori dell'impero greco ed è sua la definizione di fortissima gens; per Bosone i Normanni avevano liberato gli stessi territori dall'invasione dei Greci], Beneventanos invadit. Qua tempestate Beneventani compulsi Romam tendunt Beneventumque per cartulam offertionis beato Petro tradentes a domno papa implorant auxilium [in questo caso nessuna sostanziale differenza]. Quo facto non solum pro terris sanctae Romanae ecclesiae invasis, verum etiam pro acerbissimis penis, quas christianis inferebant, commotus primum quidem gladio excommunicationis eos percussit moxque eos materiali gladio feriendos iudicavit [Bonizone giustifica l'intervento del pontefice non solo per le rivendicazioni territoriali della Chiesa, ma anche per le crudeltà con le quali erano trattate le popolazioni assoggettate]. Sed quia consilia Dei abyssus multum Dei ineffabili providentia bello commisso Normanni victores extitere, captumque papam, sed ut decuit honorifice tractatum per mediam stragem interfectorum usque Beneventum perduxerunt [anche in questa circostanza nessuna differenza di sostanza, ma la riflessione, introdotta dalla citazione dei Salmi (35,7: iustitia tua abyssus multa / homines et iumenta salvabis, Domine) che stride nel testo cronachistico di Bosone, ha una sua logica collocazione in un'opera come questa di Bonizone]. Qui pro iusticia dimicantes bello prostrati fuerunt, hos Deus signis et miraculis sibi valde placuisse demonstravit, magnam pro iusticia posteris dimicandi dans fiduciam, quando hos in numero sanctorum connumerare dignatus est”³⁵ [Per Bonizone il pontefice combatte per la giustizia; per Bosone in difesa degli iura della Chiesa].

Segue il ritorno a Roma del pontefice; la sua morte quasi immediata davanti all'altare della Confessione, non prima di aver affidato la Chiesa a Ildebrando; la tumultazione e i miracoli: “Ad cuius tumulum egri veniunt et sanantur, et infirmi variis languoribus detenti usque hodie liberantur”³⁶.

Se torniamo infine a leggere ancora una volta Bosone possiamo ora cogliere meglio il senso di qualche integrazione significativa: i Normanni sono *rebeldes et contumaces*, spinti dalla ferocia (la *feritas Normannorum*)³⁷. Il confronto tra i due testi non porta a conclusioni univoche. Bonizone costruisce una pagina tutta immersa nella tensione gregoriana, in cui i Normanni sono un elemento della strategia divina che ha i suoi attori principali negli uomini di Ildebrando, ma la sua prospettiva è quella di dimostrare la liceità della guerra e non è un caso che nelle conclusioni del *Liber ad amicum*, dopo una lunga serie di esempi del passato, riprenda proprio l'esempio della battaglia di Civita e ricordi la santità di Leone IX: “Veniamus nunc ad nostra tempora et videamus, quid pugnantibus contra Normannos sub papa Leone contulit. Gloria enim et honore coronavit eos et signis et prodigiis sibi complacuisse comprobavit”³⁸. Bosone è più attento agli aspetti istituzionali e alle rivendicazioni ideologiche, ma sembra anche più disponibile a connotare negativamente i Normanni. L'uno e l'altro ricordano la legazione a Costantinopoli, ma non sembrano conoscere i contenuti precisi della lettera spedita in questa occasione da Leone IX all'imperatore Costantino Monomaco. Questa lettera è tuttavia tra le fonti disponibili la più esplicita, quella che meglio consente di capire con quali occhi si guardasse ai Normanni alla metà dell'undicesimo secolo.

I Normanni sono gente straniera, senza regole di condotta (*indisciplinata et aliena gens*), di straordinario e incredibile furore (*incredibili et inaudita rabie*), più feroci contro la Chiesa dei pagani, trucidano i Cristiani e li affliggono con nuove e orribili torture fino allo sfinimento dell'animo, non risparmiano bambini, vecchi e donne, non distinguono tra il sacro e il profano; depredano, bruciano, radono al suolo le basiliche dei santi. La lettera si addensa di sostantivi negativi: perversi, malvagi (*obdurata et obstinata... malitia*), dissoluti, contumaci (*ad repressionem contumaciae*: lo stesso termine usato da Bonizone)³⁹.

³⁴ Ibid., pp. 587-590.

³⁵ Ibid., p. 589.

³⁶ Ibid., p. 589.

³⁷ Boso, ed. cit., p. 355. Interessanti riflessioni a questo proposito in M. Oldoni, *L'immaginario e il suo contrario, la scienza*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 306-319.

³⁸ *Bonizonis...*, ed. cit., p. 620.

³⁹ C. Will, *Acta et scripta quae de controversiis ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant...*, Lipsiae et Marburgi 1861, pp. 85-89 [86].

La situazione politica, i contrasti con l'imperatore di Germania e le difficoltà con quello di Costantinopoli, le lotte continue con i romani, l'esito stesso dello scontro di Civita, contribuirono a cambiare l'atteggiamento pontificio nei confronti dei Normanni. Bonizone nelle sue pagine continua a elencare scomuniche e assoluzioni pontificie contro i Normanni senza battere ciglio, fino a registrare le devastazioni dell'imperatore nella sua lotta contro Gregorio VII (il Campidoglio distrutto, la *civitas Sancti Petri* distrutta dalle fondamenta) e quelle subito successive di Roberto il Guiscardo (quasi tutti i quartieri di Roma messi a ferro e fuoco, i romani venduti come schiavi). Ma "tali pena digni erant multari [*i romani che*] ad similitudinem iudeorum pastorem suum tradiderunt"⁴⁰, e ripeteva *consilia Domini abyssus multa*. Ogni cosa, anche i Normanni, rientrava nei giochi della provvidenza. Così anche Bosone potrà integrare Bonizone e continuare a parlare, a seconda delle circostanze, dei Normanni come "Romano pontifici magnum solatium et oportunum auxilium", oppure come "perfidi et ingrati"⁴¹ e proporre Roberto il Guiscardo, che entra a Roma, come un eroe biblico: *tamquam leo fortissimus* (Pro. 30,30)⁴².

⁴⁰ *Bonizonis...*, ed. cit., pp. 614-615.

⁴¹ Boso, ed. cit., pp. 358-360.

⁴² Boso, ed. cit., p. 368.